

Il foglio di Teodoro Mayer

di Alberto Bollis

C'è un legame indissolubile, l'amore viscerale per la Patria, a unire la fondazione del Piccolo di Trieste al Tricolore. E' un vincolo più forte di ogni censura, indomito davanti all'arroganza del potere, basato sulla forza di volontà dei singoli individui e sulla compattezza di un'intera comunità.

Siamo nel 1881. Il Regno d'Italia, dopo l'unità proclamata da Vittorio Emanuele II, ha ormai vent'anni. E vent'anni compie allora anche l'intraprendente Teodoro Mayer: giovane triestino di umile estrazione ma di ferrea perseveranza e d'idee chiarissime, con il pallino del giornalismo.

La storia di questo ragazzo è ambientata nella Trieste austroungarica, città-emporio di vitale importanza per Vienna in quanto sbocco a mare dell'impero. Una città che però avverte l'irresistibile richiamo della neonata madrepatria, è percorsa da fremiti irredentisti e perciò sottoposta a rigidi controlli di regime contro ogni afflato d'indipendenza.

La libertà di stampa è un concetto astratto, o meglio, un'utopia di là da venire. Semplicemente non esiste: a Trieste scrivere di argomenti "politici", anche solo alla lontana, in quegli anni è "privilegio" concesso ai fogli approvati dalle autorità. Può farlo l'Indipendente, ingessato organo ufficiale del Partito liberale nazionale (che raduna gli irredentisti): l'Indipendente è un giornale serio, anzi austero. Si vende a sei soldi, prezzo aristocratico che lo tiene lontano dal grosso della popolazione, viene tollerato dal regime perché spento e senza alcun seguito "rivoluzionario".

Può scrivere di politica anche l'Adria, quotidiano di diretta emanazione del governo centrale, diffuso a un costo ben più popolare (due soldi), ma schierato pro-Austria e per nulla amato dai lettori.

Eppure a Trieste il sentimento d'italianità permea ogni strada, ogni circolo, ogni locale cittadino. Si fa largo negli ambienti blasonati, in quelli della ricca borghesia, fa proseliti negli strati sociali più umili, in mezzo agli operai, ai portuali, agli impiegati, trova terreno fertile tra gli studenti e gli intellettuali.

Teodoro Mayer se ne accorge e percepisce che, nella ridda di giornali senza identità dati alle stampe in quel periodo, che nascono e muoiono nel breve volgere di qualche settimana, c'è spazio reale per un quotidiano nuovo, moderno, coraggioso, che informi e faccia opinione, sia pur nei limiti della rigida censura vigente. Il giovane, nonostante la verde età, ha già alle spalle un discreto apprendistato: da anni si occupa del Corriere dei francobolli, da poco ha tentato la sorte editoriale con un foglio pubblicitario, L'Inevitabile. Ha solide basi professionali mentre incerte sono le fondamenta finanziarie cui fa affidamento per gettarsi nell'impresa che realizzi il suo sogno. Ma non importa: manca il denaro, non il coraggio, la spregiudicatezza, l'energia e un po' di incoscienza giovanile.

Raccoglie ogni risorsa a disposizione, Teodoro Mayer, e assieme a tre compagni di viaggio che formano la sua prima redazione, si lancia.

Il 29 dicembre 1881 esce il primo numero de Il Piccolo, un unico foglio fronte e retro, appena 30 centimetri per 45, dimensioni allora inedite che ricordano tanto gli attuali tabloid. Poche fulminanti parole per l'editoriale d'esordio: "Saremo indipendenti, imparziali, onesti. Ecco tutto". Costo: 2 soldi. Copie vendute il primo giorno: 32. Solo 32? Certo: le autorità austriache non vedono di buon occhio l'ennesimo quotidiano, sanno che porterà grattacapi, obbligherà a vegliare, a controllare ogni riga scritta e pubblicata. Altro lavoro, insomma. Cosa vuole questo Mayer? A vent'anni non ha di meglio da fare? E così il tentativo è di soffocare Il Piccolo nella culla: fino a quando non arriverà il permesso per essere venduto nelle tabaccherie (l'equivalente dell'epoca delle nostre edicole), il giornale potrà essere distribuito solo a chi si presenterà direttamente in redazione: due stanze in piazza della Borsa 4.

I costi della tipografia sono alti, i capitali di partenza ridotti. Il rischio di andare subito al tappeto è concreto, ma la Trieste italiana risponde e le vendite, nonostante la strozzatura, salgono giorno dopo giorno. Il 9 gennaio 1882 arriva il sospiro via libera e in pochi mesi Il Piccolo tocca le mille copie vendute.

In quella primavera ci sono le elezioni comunali, ghiotta opportunità giornalistica. Ma, ricordate?, di politica non si può scrivere. Eppure Mayer trova il modo di rendere appetibile il suo prodotto, racconta la città con agilità e forma diretta (oggi diremmo: fa cronaca). Spiaccia i paludati concorrenti. Da ogni colonna del Piccolo trasuda un sotterraneo fervore per l'Italia che attira il sospetto delle autorità austriache. Ma il giornale è prudente, riesce a evitare la tentazione dei commenti "fuori posto" che gli costerebbero sanzioni e sequestri; nel contempo costruisce giorno dopo giorno il rapporto con i suoi lettori, la sua reputazione.

La svolta arriva a settembre 1882. E' il 30 quando la Luogotenenza passa all'azione. Il regime ne ha abbastanza di quello sfacciato di Mayer: è ora di zittirlo per sempre. Un pretesto qualsiasi e il giornale viene ritirato, la sua vendita interdetta con la sola eccezione della spedizione postale in abbonamento. Il colpo sarebbe letale se l'anima italiana di Trieste non insorgesse contro il sopruso: a centinaia, per giorni interi, i lettori giuliani si accalcano negli uffici della redazione. Vengono sottoscritti abbonamenti su abbonamenti. Il regime cede, il giornale è salvo e nessuno potrà più fermarlo.

Non che la lotta sia finita: negli anni a venire le autorità austriache agiranno contro Il Piccolo ripetutamente, sia con le buone (tentando di sottrarlo al controllo societario di Teodoro Mayer che però cresce fino a diventare un direttore-editore solido e senza padroni), sia con le cattive. L'apice verrà toccato il 23 maggio 1915, data dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria nel primo conflitto mondiale: quel giorno Il Piccolo pagherà il suo attaccamento al Tricolore con un devastante incendio appiccato alla storica sede di via Silvio Pellico dagli austriacanti. Ritournerà in edicola solo a guerra finita.

In centotrent'anni di vita Il Piccolo ritroverà molte altre volte il filo del suo amore travolgente, in alcuni casi non ricambiato, con l'Italia. Racconterà attraverso le sue pagine eventi di assoluta portata storica: dal delicato rapporto con il regime fascista alla dolorosa assenza dalle edicole nei terribili quaranta giorni dell'occupazione titina; dagli anni di complessa convivenza con gli alleati inglesi e americani ("nascosto" dietro alla testata Giornale di Trieste) all'esplosione d'entusiasmo racchiusa nel titolo "L'Italia in ogni cuore" apparso in prima pagina assieme all'enorme bandiera sventolante su piazza dell'Unità il 26 ottobre 1954, nel giorno del secondo ricongiungimento della città alla Patria; dall'amaro

epilogo del Trattato di Osimo (novembre '75) sulle vicende confinarie post-belliche, alla caduta del Muro di Berlino ('89), alla disintegrazione della Jugoslavia avvenuta nei primi anni Novanta, alle stragi consumate nella polveriera balcanica. Fino a essere testimone diretto della nascita dell'Europa senza frontiere, in cui non sono più sbarre e valichi presidiati a separare Italia e Slovenia, ma ancora alti steccati politici, economici, culturali e mentali che a poco a poco, grazie a Dio, vanno sgretolandosi.

Il Piccolo di oggi, arzillo centotrentenne di recente tornato, con una nuova veste grafica, alle dimensioni delle origini, proprio come l'Italia ora ricorda le sue radici per trovare slancio nel futuro, fa tesoro degli errori commessi e tenta di non riproporli. Come? Restando fedele al dettato di Teodoro Mayer: "Saremo indipendenti, imparziali, onesti. Ecco tutto".

Alberto Bollis è vicedirettore del Piccolo di Trieste dal 2009. Ha iniziato la carriera giornalistica nel 1985; professionista dal 1993, ha lavorato fin dall'inizio nel giornale della sua città occupandosi di cronaca, politica, economia e sport, diventando nel corso degli anni responsabile della redazione di Monfalcone e poi delle cronache regionali, per poi entrare a far parte dell'ufficio centrale come vicecaporedattore. Nel 2005 è diventato caporedattore della Nuova Venezia (Gruppo Espresso) fino alla sua più recente nomina. Nel '93 ha scritto un libro con il collega Massimo Greco: "Carroccio a Nordest. Storia, programma e uomini della Lega Nord in Friuli Venezia Giulia".